

L'inchiesta**L'analisi**

PERCHÉ LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE SONO VANTAGGIOSE PER TUTTI I CITTADINI

di **ORLANDO DE GREGORIO***

In Italia è diffusa una percezione distorta degli immigrati, dunque è bene ripartire dai dati di realtà. Gli stranieri, spesso accusati di essere un peso per la spesa pubblica, contribuiscono alle casse dello Stato più di quanto trovano in welfare e servizi. Insomma, numeri alla mano, la presenza di stranieri conviene al nostro Paese. Non va però dimenticato un aspetto, sono diversi i fattori di vulnerabilità che riguardano la popolazione straniera in Italia. Gli immigrati sono spesso impiegati con contratti precari e in settori che hanno duramente sofferto degli effetti della pandemia. Sono di frequente - ancora di più dei giovani italiani - sovraqualificati rispetto al lavoro che svolgono. Le famiglie straniere sono più a rischio di esclusione sociale e povertà rispetto a quelle dei nativi. I giovani stranieri sono più inclini ad abbandonare la scuola e hanno peggiori risultati, rispetto agli autoctoni. Tra la popolazione straniera, i richiedenti asilo e i titolari di protezione internazionale sono i più svantaggiati e incontrano maggiori ostacoli nel loro percorso di integrazione. In termini di accesso al lavoro, alla casa, ai servizi, ecc. quindi importante ridare centralità alle misure di integrazione anche nell'ambito del sistema di accoglienza che, pur avendo punte di eccellenza nel Paese, andrebbe riformato ascoltando le proposte di tante organizzazioni e associazioni che lavorano quotidianamente in quest'ambito (per esempio quelle del Tavolo Asilo Nazionale della Rete nazionale per il diritto d'asilo). Si tratta, in poche parole, di superare gli interventi emergenziali, costruire un sistema omogeneo di accoglienza di lunga e integrata nel welfare locale, valorizzando dinamiche di co-programmazione e co-progettazione tra enti locali e Terzo settore. Come spiegato da un interessante studio di Iqes e Ceesi, le misure di inclusione sociale e lavorativa dei migranti, e tra questi anche dei più vulnerabili - come richiedenti asilo e rifugiati - vanno considerate infatti come un «investimento» in grado di produrre nel corso del tempo minori costi futuri e ulteriori benefici per l'intera società. Più in generale, dunque, servono buone politiche d'integrazione rivolte a tutta la popolazione straniera, di cui, è bene ricordarlo, i migranti ospiti nei centri di accoglienza sono una piccola parte. Queste politiche promuovono un futuro di convivenza civile tra italiani e stranieri, e quindi vanno considerate come un beneficio per l'intera collettività. Senza dimenticare che sostenere e finanziare politiche d'integrazione significa investire in servizi e professionalità del settore. Ad oggi, molte di queste iniziative vengono portate avanti nell'ambito del Fondo asilo migrazione integrazione (Fami), mentre la spesa sociale dei comuni, su questo versante, appare magra. Per questo le politiche di integrazione andrebbero maggiormente sostenute a livello europeo e nazionale. Si tratterebbe, ad esempio, di rafforzare ulteriormente i percorsi di apprendimento dell'italiano, di investire nella mediazione culturale e in campagne di sensibilizzazione contro razzismo e discriminazione nelle scuole. E a livello locale significherebbe consolidare pratiche collaborative interistituzionali e multilaterali, lavorare in rete tra enti pubblici, Terzo settore e mondo del lavoro, facendo sinergia e superando la frammentarietà degli interventi.

*Parco di secondo welfare

«Costano» 27,5 miliardi in welfare ma ne portano oltre 28 nelle casse dello Stato. In compenso sono i più colpiti dalla crisi, con più lavori persi e zero ammortizzatori. Il report di Fondazione Moressa: dannoso averli esclusi dal Reddito di cittadinanza. «Combattere il precariato e valorizzare il capitale umano è interesse del Paese»

di **PAOLO RIVA**

Più 600 milioni di euro. Ancora una volta il conto dei costi e dei benefici legati all'integrazione in Italia è positivo. Sono anni che la Fondazione Leone Moressa pubblica queste stime e anche le ultime disponibili confermano che i migranti contribuiscono al welfare italiano in maniera maggiore di quanto ne beneficiano. Eppure, tra scelte politiche e conseguenze pandemiche, il quadro in futuro potrebbe cambiare. A maggior ragione se la ripresa non riuscisse ad essere inclusiva anche per i cinque milioni di cittadini stranieri residenti nel nostro Paese. «I contribuenti stranieri nel 2020 hanno dichiarato redditi per 35,3 miliardi. Sommando le voci di imposta per le casse pubbliche (Irsel, Irs, imposte locali, contributi previdenziali, sociali ecc.) si ottiene un valore di 28,1 miliardi. L'impatto per la spesa pubblica, invece, è stimato in 27,5 mil-

ioni e un'insufficiente protezione». Con il Covid la situazione non è migliorata. Anzi. «Gli interventi messi in atto - prosegue il rapporto dei due enti - sono diventati un'altra fonte di disarticolazione fra la popolazione italiana e quella straniera. Se le misure di lotta alla povertà (e in particolare il Reddito di cittadinanza) non verranno corrette il numero di migranti in difficoltà potrebbe aumentare e la loro capacità di contribuire al welfare diminuire. Inforti di preoccupazione, tuttavia, non sono legati solo alla pandemia.

A costoro sono anche dovuti di politiche che hanno portato a un drastico calo degli ingressi per lavoro. Nel 2020 hanno rappresentato solo il 20 per cento del totale, contro il quasi 60 per cento di quelli per motivi familiari. In maniera più o meno esplicita, quasi tutti i governi degli ultimi anni hanno ridotto

Italia in debito verso i migranti

l'accesso ai canali regolari di ingresso per i lavoratori stranieri, fino a renderli poco rilevanti. E, invece, secondo l'ascolano, «ne sarebbero di più». Le politiche restrittive da un lato spingono i migranti verso altri canali irregolari e dall'altro - continua il professorino - «distanzano gli effetti di quei lavoratori, spesso giovani, che portano i maggiori benefici alle casse dello Stato italiano».

Da dove costrincono, quindi, per raggiungere risultati positivi sia per i migranti che vivono in Italia sia per l'intero sistema di welfare? Per Di Pasquale di Fondazione Moressa è cruciale «combattere il precariato» e un problema che riguarda tutti i lavoratori, ma quelli stranieri in particolare. Per l'ascolano è importante che esista anche per i migranti «una rete che non lasci cadere in povertà non appena si rimane disoccupati».

Da un lato questi stranieri sono mediamente giovani e incidono poco su pensioni e sanità, le due voci principali del nostro welfare. Dall'altro però fanno lavori poco qualificati e soffrono ancora di una limitata mobilità sociale. «L'aspetto - riprende Di Pasquale - porta a redditi bassi, contributi bassi e tasse basse. È un danno per gli stranieri, ma anche per lo Stato».

I dati della Fondazione Moressa sono stati elaborati sulla base delle dichiarazioni dei redditi 2020 e descrivono quindi la situazione relativa al 2020, prima dell'avvento del coronavirus. La pandemia però ha avuto effetti socio-economici enormi sui migranti. Il 35 per cento dei 49mila posti di lavoro persi nel 2020 riguardava cittadini stranieri, in particolare donne, con contratti precari o irregolari in settori molto colpiti, come turismo e ristorazione. Il reddito di questi lavoratori si è ridotto, ma «non è aumentata in modo proporzionale la loro capacità di sostenere dello stato sociale o delle reti di protezione», spiega il ricercatore ascolano, professore di economia politica all'università degli studi di Milano. «Gli stranieri - prosegue - hanno meno supporto dalle famiglie (spesso nel Paese di origine), meno risorse personali (come una casa di proprietà) e nel complesso meno reti di sicurezza, soprattutto se vengono esclusi da alcuni provvedimenti».

Canali irregolari

È il caso del Reddito di cittadinanza, per ottenere il quale è necessario essere residenti in Italia due mesi dichiaranti. Come hanno scritto Cattus e Mignone in un recente documento «i cittadini stranieri già nella situazione pre-pandemica scontavano un doppio svantaggio: la permanenza in condizioni di

canali regolari di accesso per i lavoratori stranieri, fino a renderli poco rilevanti. E, invece, secondo l'ascolano, «ne sarebbero di più». Le politiche restrittive da un lato spingono i migranti verso altri canali irregolari e dall'altro - continua il professorino - «distanzano gli effetti di quei lavoratori, spesso giovani, che portano i maggiori benefici alle casse dello Stato italiano».

Da dove costrincono, quindi, per raggiungere risultati positivi sia per i migranti che vivono in Italia sia per l'intero sistema di welfare? Per Di Pasquale di Fondazione Moressa è cruciale «combattere il precariato» e un problema che riguarda tutti i lavoratori, ma quelli stranieri in particolare. Per l'ascolano è importante che esista anche per i migranti «una rete che non lasci cadere in povertà non appena si rimane disoccupati».

Ripresa europea

Per il ricercatore Liam Fitzner, invece, il tema centrale è il capitale umano. «Con la pandemia abbiamo visto un'accelerazione nella direzione dell'investimento sociale in molti Paesi europei: per adeguarsi a un'economia che cambia bisogna investire in capitale umano», spiega Fitzner, che ha appena pubblicato un rapporto ad tema per il Migration Policy Institute Europe. I migranti però, spesso e per varie ragioni, si ritrovano esclusi da iniziative come le politiche attive per il lavoro, l'apprendimento permanente o i servizi per l'infanzia. «Dobbiamo capire - conclude Fitzner - come raggiungerli con queste azioni anche i cittadini stranieri. Investire nella loro crescita è il modo migliore per rendere i nostri sistemi di welfare sostenibili. E porre una ripresa europea capace di conciliare coesione sociale e sviluppo economico».

CONCETTA MORICI

Da un lato questi stranieri sono mediamente giovani e incidono poco su pensioni e sanità, le due voci principali del nostro welfare. Dall'altro però fanno lavori poco qualificati

La pandemia ha avuto effetti socio-economici enormi su di loro. Il 35 per cento dei 49mila posti di lavoro persi nel 2020 ha riguardato cittadini stranieri

Italia in debito verso i migranti

Più 600 milioni di euro. Ancora una volta il conto dei costi e dei benefici legati all'immigrazione in Italia è positivo. Sono anni che la Fondazione Leone Moressa pubblica queste stime e anche le ultime disponibili confermano che i migranti contribuiscono al welfare italiano in maniera maggiore di quanto ne beneficino. Eppure, tra scelte politiche e conseguenze pandemiche, il quadro in futuro potrebbe cambiare. A maggior ragione se la ripresa non riuscirà ad essere inclusiva anche per i cinque milioni di cittadini stranieri residenti nel nostro Paese. «I contribuenti stranieri nel 2020 hanno dichiarato redditi per 30,3 miliardi. Sommando le voci di entrata per le casse pubbliche (Irpef, Iva, imposte locali, contributi previdenziali, sociali e così via) si ottiene un valore di 28,1 miliardi. L'impatto per la spesa pubblica, invece, è stimato in 27,5 miliardi. Il saldo quindi - spiega il ricercatore della Fondazione Moressa, Enrico Di Pasquale - è positivo: più 600 milioni».

Da un lato i migranti sono mediamente giovani e incidono poco su pensioni e sanità, le due voci principali del nostro welfare. Dall'altro però fanno lavori poco qualificati e soffrono ancora di una limitata mobilità sociale. «E questo - riprende Di Pasquale - porta a redditi bassi, contributi bassi e tasse basse. È un danno per gli stranieri, ma anche per lo Stato».

I dati della Fondazione Moressa sono stati elaborati sulla base delle dichiarazioni dei redditi 2020 e descrivono quindi la situazione relativa al 2019, prima dell'avvento del coronavirus. La pandemia però ha avuto effetti socioeconomici enormi sui migranti. Il 35 per cento dei 456mila posti di lavoro persi nel 2020 ha riguardato cittadini stranieri, in particolare donne, con contratti precari o impieghi in settori molto colpiti, come turismo e ristorazione. Il reddito di questi lavoratori si è ridotto, ma «non è aumentata in modo proporzionale la loro capacità di usufruire dello stato sociale o delle reti di protezione», spiega Francesco Fasani, professore di economia politica all'Università degli studi di Milano. «Gli stranieri - prosegue - hanno meno supporto dalle famiglie (spesso nel Paese di origine), meno risorse personali (come una casa di proprietà) e nel complesso meno reti di sicurezza, soprattutto se vengono esclusi da alcuni provvedimenti».

Canali irregolari

È il caso del Reddito di cittadinanza, per ottenere il quale è necessario essere residenti in Italia da almeno dieci anni. Come hanno scritto Caritas e Migrantes in un recente documento «i cittadini stranieri già nella situazione pre-pandemia scontavano un doppio svantaggio: la permanenza in condizioni di povertà e un'insufficiente protezione». Con il Covid la situazione non è migliorata. Anzi. «Gli interventi messi in atto -

prosegue il rapporto dei due enti - sono diventati un'ulteriore fonte di divaricazione fra la popolazione italiana e quella straniera». Se le misure di lotta alla povertà (e in particolare il Reddito di cittadinanza) non verranno corrette il numero di migranti in difficoltà potrebbe aumentare e la loro capacità di contribuire al welfare diminuire. I motivi di preoccupazione, tuttavia, non sono legati solo alla pandemia.

A contare sono anche decenni di politiche che hanno portato a un drastico calo degli ingressi per lavoro. Nel 2020 hanno rappresentato solo il 10 per cento del totale, contro il quasi 60 per cento di quelli per motivi familiari. In maniera più o meno esplicita, quasi tutti i governi degli ultimi anni hanno ridotto i canali regolari di accesso per i lavoratori stranieri, fino a renderli poco rilevanti. E invece, secondo Fasani, «ne servirebbero di più». Le politiche restrittive da un lato spingono i migranti verso altri canali irregolari e dall'altro - continua il professore - «limitano gli arrivi di quei lavoratori, spesso giovani, che portano i maggiori benefici alle casse dello Stato italiano».

Da dove cominciare, quindi, per raggiungere risultati positivi sia per i migranti che vivono in Italia sia per l'intero sistema di welfare? Per Di Pasquale di Fondazione Moressa è cruciale «combattere il precariato»: è un problema che riguarda tutti i lavoratori, ma quelli stranieri in particolare. Per Fasani è importante che esista anche per i migranti «una rete che non faccia cadere in povertà non appena si rimane disoccupati».

Ripresa europea

Per il ricercatore Liam Patuzzi, invece, il tema centrale è il capitale umano. «Con la pandemia abbiamo visto segnali che vanno nella direzione dell'investimento sociale in molti Paesi europei: per adeguarsi a un'economia che cambia bisogna investire in capitale umano», spiega Patuzzi, che ha appena pubblicato un rapporto sul tema per il Migration Policy Institute Europe. I migranti però, spesso e per varie ragioni, si ritrovano esclusi da iniziative come le politiche attive per il lavoro, l'apprendimento permanente o i servizi per l'infanzia. «Dobbiamo capire - conclude Patuzzi - come raggiungere con queste azioni anche i cittadini stranieri. Investire nella loro crescita è il modo migliore per rendere i nostri sistemi di welfare sostenibili. E per avere una ripresa europea capace di conciliare coesione sociale e resilienza economica».

IL CONTRIBUTO DEI MIGRANTI AL SISTEMA SOCIALE ITALIANO

Più benefici che costi

Stima di entrate e uscite dovute alla presenza straniera (2019)

USCITE Miliardi €

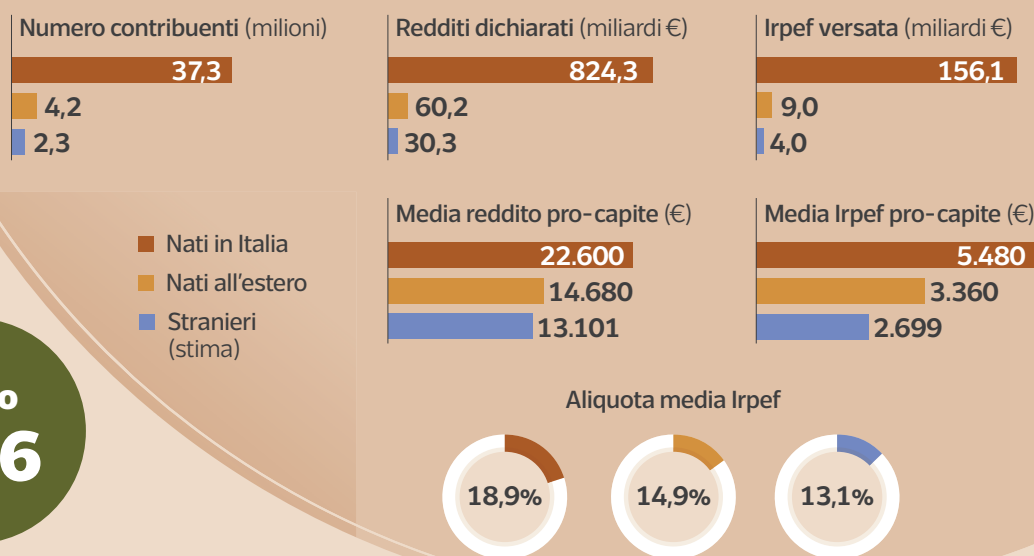


ENTRATE Miliardi €



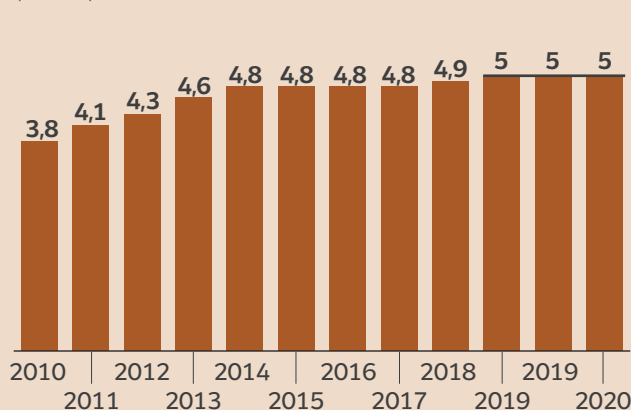
Saldo +0,6

Il contributo fiscale dei migranti regolari (2019)

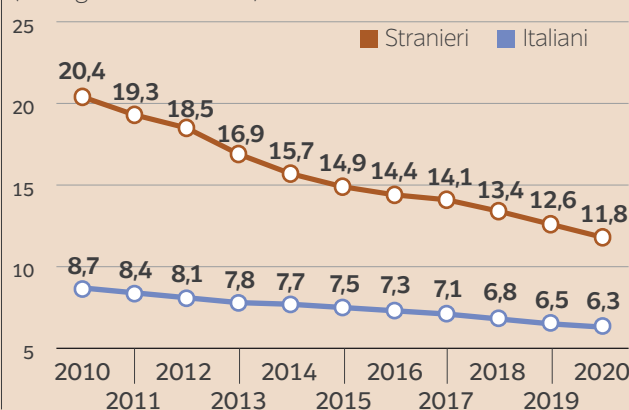


Il calo demografico (anche) dei migranti regolari

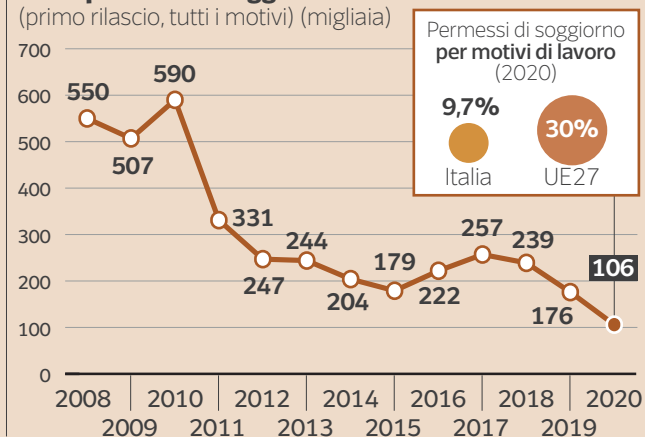
Stranieri residenti in Italia (milioni)



Il calo delle nascite, anche tra i migranti (nati ogni 1.000 abitanti)

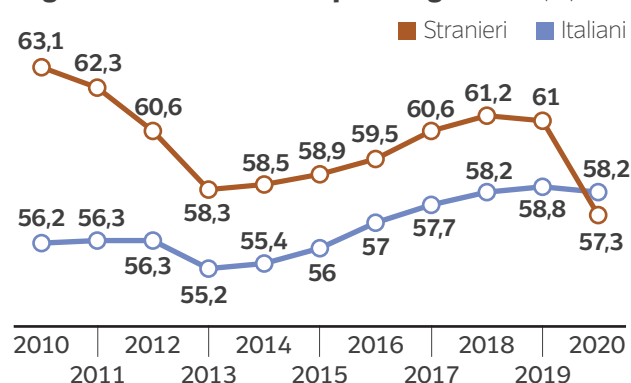


Meno permessi di soggiorno



L'impatto della pandemia

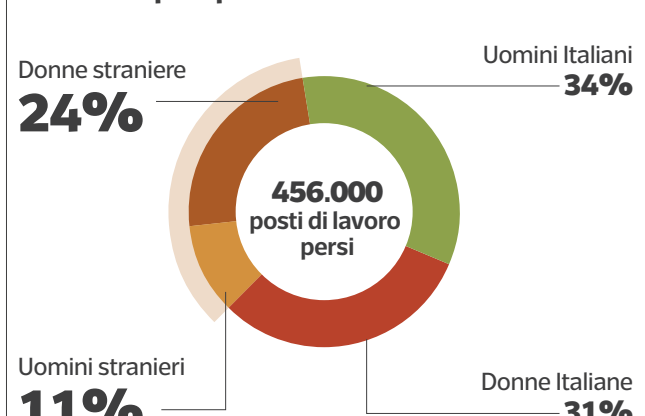
Per la prima volta il tasso di occupazione degli stranieri è sceso sotto quello degli italiani (%)



Le lavoratrici straniere sono le più penalizzate (migliaia)

	Maschi	Femmine	Totale
Italiani (2020)	11.919	8.639	20.558
Stranieri (2020)	1.361	985	2.346
Italiani (var 2020/2019)	-1,30%	-1,60%	-1,40%
Stranieri (var 2020/2019)	-3,50%	-10,00%	-6,40%

Un terzo dei posti persi è straniero



Fonte: Istat, Fondazione Leone Moressa

Infografica: Arianna Lazzati (L'Ego-Hub)